

Se collezionare significa riunire, raccogliere, mettere assieme... è curioso che anche gli artisti (sì, loro, che producono opere già destinate a diventare oggetto di collezione) siano forse i primi a darne l'esempio; e che non sempre e soltanto siano soliti collezionare le opere loro proprie, ma che spesso sconfinino in territori dove poter reperire altre opere a loro congeniali, oggetti di ogni genere o semplici tracce ritenute particolarmente preziose.

Quasi sempre, i conti però non tornano. L'artista, colui che -come si dice- tutto vede o prevede, vede o prevede appunto un tutto che non può certo essere realmente riunito o raccolto e non vede, è cieco di fronte a quelle poche opere (sue o non sue, non fa differenza) che gli è dato toccare e possedere. Un tutto che ovviamente gli sfugge, lo supera e di cui neppure vorrebbe, in fondo, poter disporre liberamente.

Nulla lo spinge a ricercare tanta libertà perché, per poterne preservare la scoperta, non deve trovarsela a portata di mano.

Dalle parole ai fatti. Tre, fra i tanti, sono i quadri che al momento ricordo e rimpiango di non poter annoverare tra

quelli che ho la fortuna di possedere.

Quadri che rappresentano altri quadri: le Vedute di Roma antica (1756-57) di G.P. Panini, il Projet d'aménagement de la Grande Galerie - e il suo pendant, la Vue imaginaire de la Grande Galerie en ruines - (1796) di H. Robert, L'atelier rouge (1911) di H. Matisse ...

Quadri che descrivono e interpretano una mancanza, incolabile e disperante, ma anche un'access nostalgia del futuro, un'esaltazione, una sintesi instabile eppur equilibrata di memoria e visione.

Giulio Paolini

